

Michaël Amara, *Des Belges à l'épreuve de l'Exil. Les réfugiés de la Première Guerre mondiale. France, Grande-Bretagne, Pays-Bas*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2008, pp. 422.

Il fenomeno dei profughi interessò quasi tutti i Paesi impegnati nella Grande Guerra, ma in maniera particolare quelli che subirono l'occupazione di una parte del loro territorio, come la Serbia, il Belgio, la Francia, la Russia e l'Italia. Il volume di Michaël Amara affronta per la prima volta in maniera esaustiva le dinamiche dell'esodo di massa della popolazione belga dovuto all'invasione tedesca del 1914, le condizioni di vita dei profughi ospitati in Francia, in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi, in una parola la dimensione civile del conflitto. Si tratta di un contributo che da un lato colma una lacuna storiografica nello studio sulla popolazione in guerra, dall'altro propone una lettura della profuganza condivisibile sia per l'impianto metodologico che per le chiavi interpretative. La ricostruzione di Amara è estremamente solida e rigorosa, basata su una documentazione che attinge ad archivi anche francesi, inglesi e olandesi, oltre che su una bibliografia internazionale di prim'ordine. Gli unici rilievi possono essere una struttura del volume un po' troppo tradizionale e una serie di ripetizioni di concetti che si ritrovano in capitoli diversi.

L'autore inserisce opportunamente il caso belga all'interno di un discorso più ampio, quello degli esodi di popolazione da un teatro di guerra, individuando le sue specificità che non sono poche, a cominciare dal fatto che è proprio il Belgio a conoscere per primo le conseguenze di un'invasione militare. Le prime immagini della Grande Guerra europea sono quelle delle città di un piccolo Stato neutrale messe a ferro e fuoco da un esercito occupante, dei loro abitanti passati per le armi o in fuga, delle efferatezze compiute sui civili. Si tratta di uno scenario piuttosto comune, ma l'invasione del Belgio da parte della Germania assume subito un rilievo "mediatico" imprevedibile, anche in considerazione della violazione della neutralità. La causa del "martirio" belga viene perorata presso tutti i Paesi neutrali e diventa una questione centrale nella creazione di una cultura di guerra. Non è un caso che proprio le vicende dei civili occupati e della violenza esercitata dalla "barbarie" tedesca sia stata al centro negli ultimi anni di una serie di studi importanti.

L'invasione per la popolazione rappresenta un trauma che si misura attraverso un elemento tanto comprensibile quanto irrazionale: la paura. Potremmo aggiungere anche l'inquietudine, la speranza, il disincanto. Ma la diffusione di notizie circa le atrocità compiute dai soldati tedeschi e gli episodi di rappresaglia che interessano la regione di Liegi nella prima metà di agosto del 1914, rendono chiaro a tutti che nella guerra moderna i civili disarmati costituiscono non delle comparse o dei semplici spettatori, ma dei possibili bersagli esposti alla violenza delle truppe. Il timore dei bombardamenti e della crudeltà del nemico ha come immediata conseguenza la fuga dalle città, quindi siamo di fronte ad un esodo volontario. L'autore pone in luce in maniera efficace la questione che riguarda ogni territorio minacciato dall'occupazione:

rimanere o partire? Le due opzioni sono analizzate correttamente, seguendo da vicino e in maniera molto puntuale le dinamiche militari dell'invasione. La paura e l'angoscia si diffondono tra la popolazione e rappresentano una spinta decisiva nella scelta di fuggire, inizialmente verso Bruxelles e in seguito in direzione del confine con la Francia. Tra l'agosto e l'ottobre del 1914 migliaia di profughi si riversano sulla costa e quindi vengono trasportati oltre la Manica, e altri ancora – inizialmente circa un milione che poi rientreranno – trovano rifugio nei Paesi Bassi. Siamo di fronte ad una diaspora di circa 600.000 persone disseminate in maniera continuativa fino al termine della guerra tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Si tratta di una cifra che non tiene conto, ovviamente, dei profughi all'interno del Belgio o che si sono spostati nei primissimi mesi di guerra per poi tornare alle proprie abitazioni.

Questi civili sono oggetto di un'azione umanitaria senza precedenti nei Paesi ospitanti, ma il loro essere profughi implica un loro coinvolgimento totale del conflitto, ovvero la loro disponibilità a diventare (ed essere usati come) degli attori sociali. Amara fornisce una chiave interpretativa della profuganza utilizzando – a ragione – il termine "exil". Ma i fuggiaschi non sono solo degli esuli – termine che ha quasi sempre una connotazione politica – ma sono allo stesso tempo vittime da assistere ed eroi da celebrare. Difficile dire quale di questi due aspetti finisca per prevalere, poiché conta molto l'impatto emotivo delle prime settimane che si cristallizza attorno a dei cliché, come ad esempio quello del "martirio". Nei mesi successivi tali immagini diverranno più sfumate, anche in conseguenza del fatto che tra le vittime della guerra i profughi del Belgio sono tutto sommato dei privilegiati. La presenza di mutilati, invalidi, orfani di guerra, fa passare la loro presenza in secondo piano.

Tale aspetto è particolarmente rilevante in Francia, dove i profughi giungono in diverse ondate. All'esodo del 1914 ne seguono altri negli anni successivi e gli esuli dal Belgio saranno, nel 1918, oltre 325.000. Non sono gli unici profughi stranieri – oltre 17.000 sono quelli fuggiti dalla Serbia – ma costituiscono circa il 15% dei civili sfollati per causa di guerra, in quanto la maggioranza è rappresentata dagli abitanti dei dipartimenti francesi invasi. La maggior parte dei profughi belgi sussidiati si concentra nelle località e nei dipartimenti limitrofi a Parigi – Seine e Seine-Inférieure – e in quelli del Nord-Est della Francia come Pas-de-Calais, Calvados, Seine-et-Oise, Nord, Ille-et-Vilaine, Manche, Eure, Orne.

In Francia è lo Stato a farsi carico dell'assistenza ai profughi del Belgio. Fin dall'agosto il Governo francese estende loro la legge sui sussidi alle famiglie dei mobilitati, equiparandoli di fatto ai profughi provenienti dai dipartimenti invasi. Si tratta di uno sforzo finanziario enorme che coinvolge in primo luogo prefetti e sindaci che devono provvedere alla sistemazione logistica dei fuggiaschi, all'individuazione dei criteri per l'elargizione dei sussidi, alla creazione delle condizioni per coinvolgere i nuovi arrivati nell'economia di guerra. L'arrivo dei profughi fa scattare nei luoghi di accoglienza dei meccanismi di solidarietà e la nascita di comitati di assistenza, in gran parte pubblici. Come è logico attendersi, si tratta però di una solidarietà effimera: un

po'ovunque il protrarsi della presenza dei profughi determina dapprima indifferenza e poi un'aperta ostilità da parte residenti.

Una particolare attenzione viene dedicata al contributo dei profughi belgi allo sforzo bellico dei paesi alleati. In Francia vengono impiegati tanto nei lavori agricoli che nelle fabbriche per sostituire la manodopera maschile partita per il fronte. La penuria di braccia nelle campagne francesi favorisce l'impiego di circa 15.000 profughi; analogamente circa 22.000 persone trovano un'occupazione stabile nelle industrie, in particolare quella metallurgica, ma anche nei settori tessile, dei trasporti e minerario. Altri ancora vengono reclutati come operai militarizzati.

In Inghilterra i profughi arrivano in almeno tre diverse ondate. Alla fine del 1915 il loro numero si aggira sulle 200.000 persone e alla data dell'armistizio la presenza complessiva è ridotta a circa 150.000. Provenienti in gran parte dalla regione di Anversa e ricoverati soprattutto nella zona metropolitana di Londra, i fuggiaschi trovano una solidarietà in base alla loro religione e professione. Ma è la condizione sociale a costituire un fattore determinante. Nei primi mesi, diversamente che in Francia, l'assistenza è affidata all'iniziativa filantropica di privati ed associazioni e quindi si registrano delle sostanziali differenze di trattamento. L'aumento della disoccupazione che si verifica all'inizio del conflitto e il timore dei sindacati circa il possibile utilizzo in maniera continuativa di manodopera a basso costo, vede in un primo tempo l'esclusione dei profughi dal mercato del lavoro. A partire dal 1915 è la carenza di operai nelle industrie belliche a sortire un'inversione di tendenza e a coinvolgere migliaia di profughi nello sforzo di guerra britannico, a favorire l'impiego delle donne, a richiedere addirittura un invio di profughi dai Paesi Bassi. In ogni caso, a riprova della scarsa tenuta degli ideali internazionalisti del movimento operaio, le squadre di lavoro sono costituite da soli belgi.

All'inizio di ottobre del 1914 circa un milione di profughi varcano la frontiera con i Paesi Bassi. Se in Francia e in Gran Bretagna l'ospitalità agli esuli è inserita all'interno di una mobilitazione generale in funzione della guerra, in questo caso prevale lo spirito umanitario di un Paese che mantiene la sua neutralità e vuole farsi paladino dei diritti violati dalle truppe tedesche. Sopportare però la presenza di circa un milione di profughi, alla lunga diventa impossibile e fin dall'autunno del 1914 le autorità olandesi spingono per un rientro dei fuggiaschi: alla fine dell'anno e fino alla conclusione del conflitto quelli rimasti oltre confine saranno appena 100.000. Comunque la cifra risulta considerevole se rapportata alla popolazione ospite che conta poco più di sei milioni di abitanti.

Una differenza sostanziale è rappresentata nei Paesi Bassi anche dalla creazione di appositi campi in grado di dare ricovero fino a 7000 profughi, anche se in quello di Nunspeet, il più grande e riservato ai più poveri e ai soggetti considerati potenzialmente pericolosi, sono allestite 70 baracche che possono ospitarne ben 13.000. Anche se la maggior parte dei profughi non fa conoscenza dell'esperienza dei campi, risulta del tutto evidente che tale sistema è del tutto funzionale ad un controllo politico e sociale. Del resto, anche qui alla solidarietà delle prime settimane fa ben presto posto un'ostilità che trova

modo di manifestarsi attraverso un pregiudizio reciproco. Se i belgi si attirano il sospetto della popolazione locale, gli olandesi temono che i profughi possano sfruttare la loro condizione e manifestare pubblicamente il loro patriottismo, compreso l'odio contro i tedeschi. Non è un problema di poco conto se solo si pensa alla complessità delle situazioni nazionali in tutta la regione.

Particolare è il rapporto tra le comunità in esilio e il “dovere” di combattere. La presenza di migliaia di giovani profughi in Francia e in Inghilterra che potrebbero essere inviati al fronte, ma che vengono percepiti come degli imboscanti, non fa altro che aumentare l'ostilità della popolazione e delle autorità. Sarà il governo belga in esilio ad istituire delle commissioni di reclutamento, in primo luogo per allontanare dai profughi il sospetto di non partecipare attivamente allo sforzo bellico che non sia solamente quello dell'impiego nelle fabbriche. Alla fine i volontari saranno circa 32.000.

Ciò che distingue il Belgio è l'assenza di un *home front* paragonabile a quello degli altri paesi belligeranti. In definitiva è la diaspora a svolgere tale ruolo e la presenza in esilio della monarchia e del suo governo. L'esperienza dell'esilio va rapportata inoltre alle complesse relazioni con la popolazione locale che, stando all'autore, si risolve in un'occasione mancata. Detto che il pregiudizio e la diffidenza (reciproca) costituiscono due elementi comuni anche in altri contesti – perfino in quelli di profuganza all'interno di uno stesso Stato o regione – gli esuli del Belgio si pensano come comunità separate da quelle che li ospitano. La speranza di ritornare presto alle proprie abitazioni, le abitudini alimentari, le difficoltà linguistiche, i bisogni identitari – che comunque non sono univoci se solo si pensa alla divisione tra le due componenti nazionali vallona e fiamminga – rendono particolarmente problematica l'integrazione nelle località di ricovero.

Problematico sarà anche il ritorno in patria alla fine del conflitto. Oltre alla difficoltà materiali – alcuni decidono addirittura di rimanere in Francia – si pone il problema di ristabilire una convivenza con i “rimasti” che hanno conosciuto l'occupazione. Le due esperienze non sono comparabili e quella dell'esilio risulterà una memoria minoritaria e del tutto marginale rispetto a quella dei “Belges de l'Intérieur”.

Daniele Ceschin